

dalla prefazione de “Il mare privato” - Altreconomia

Il futuro scritto sulla sabbia

di Paolo Berdini

(...)

“I tempi stanno dunque cambiando e dobbiamo attrezzarci, culturalmente e politicamente, per imporre all’opinione pubblica il tema del cambiamento climatico. Non solo in chiave difensiva contro i disastri delle opere inutili ideate dalla cultura neoliberista. Al contrario, abbiamo una grande opportunità per affermarla come l’unica grande idea che può rimettere in moto l’economia italiana. Abbiamo l’occasione di conseguire un ampio consenso perché poniamo un obiettivo di vasto respiro che è già oggi molto sentito: scongiurare che le condizioni di vita urbana peggiorino inevitabilmente e che tanti paesaggi da noi amati vengano cancellati a causa di un’economia criminale che non ha voluto rispettare i minimi requisiti di razionalità e di umanità.

C’è in tal senso un elemento nuovo nell’economia dominante che deve essere sottolineato. Negli anni 70, nel periodo della grande crescita, l’aggressione al paesaggio era formata da due elementi. La costruzione di immense “villetttopoli” costiere e la realizzazione di una diffusa rete di impianti di risalita che hanno permesso lo sfruttamento turistico delle coste e delle montagne. Anche allora non c’è stato rispetto per i paesaggi. Ma c’era un elemento fondamentale: la devastazione paesaggistica poteva essere “compresa” - anche se non giustificata - perché metteva in moto un’economia inedita e consentiva a milioni di semplici famiglie di permettersi una vacanza e di migliorare il proprio tenore di vita.

La vicenda dei porti liguri si colloca però in un altro frangente storico. In tutte le parti del mondo l’economia dominante sta impoverendo la grande maggioranza della popolazione e permette di arricchirsi solo ad un numero sempre più ristretto di persone e gruppi imprenditoriali.

La realizzazione dei porti si inquadra in questo nuovo scenario. Le devastazioni irrimediabili al paesaggio marino non avvengono nella prospettiva di una condivisione di benefici in ogni parte del corpo sociale, come nel periodo del boom economico. Sono soltanto l’estremo tentativo delle lobby dominanti di continuare ad arricchirsi alle spalle della totalità della popolazione.

Si cementifica la costa, si cambia l’assetto degli arenili e si mettono conseguentemente a rischio le attività balneari diffuse e rivolte ai comuni mortali, quelli senza barche e yacht, che ancora davano un po’ di respiro all’imprenditoria locale. Siamo dunque entrati in una fase distruttiva dell’ambiente e delle possibilità di lavoro per migliaia di piccole imprese. Non vale più dunque il paradigma della compromissione ambientale a cui era sotteso progresso sociale ed economico. Oggi l’ascensore sociale non esiste più e sono a rischio le stesse conquiste del welfare urbano. Siamo nella fase di un futuro scritto sulla sabbia, completamente privo di prospettive.

Così torniamo alla sfida che si pone davanti alla cultura ambientalista. Se non vogliamo lasciare senza prospettiva le città ormai svuotate di buona parte del welfare e sottoposte agli effetti devastanti del cambiamento climatico, dobbiamo essere in grado di fornire una speranza attraverso una nuova visione dello sviluppo. Ad esempio, siamo un Paese ad alto rischio sismico con un immenso patrimonio immobiliare spesso privo dei requisiti minimi per resistere agli eventi tellurici. Il nostro territorio è caratterizzato da tante aree a forte instabilità idrogeologica che mettono a repentaglio la vita delle popolazioni residenti. Siamo un Paese che ha costruito molto senza dotare le abitazioni dei requisiti energetici oggi indispensabili per risparmiare energia. Abbiamo città in cui è più alta la percentuale degli spostamenti urbani in automobile perché non disponiamo di efficienti reti di trasporto su ferro o su vettori elettrici.

Siamo un Paese in cui le dotazioni pubbliche delle città languono per mancanza di risorse mentre le uniche possibilità di mitigazione degli effetti climatici stanno nella costruzione di cinture verdi intorno agli abitati, parchi urbani, viali alberati e percorsi protetti. Se riuscissimo a porre sull’agenda culturale, politica e istituzionale italiana questi contenuti, spazzeremmo via per sempre gli impostori che pretendono ancora di far credere che dietro la proliferazione irrazionale dei porti turistici ci possa essere qualche beneficio per la popolazione.

È solo la messa in sicurezza e la riconversione ecologica delle nostre città che potrà portare una nuova speranza ad un Paese in piena crisi. Una grande elaborazione collettiva dei tanti e delle tante associazioni che in questi anni non hanno accettato la “narrazione” della cultura liberista ha dunque la possibilità di delineare una grande prospettiva sociale. E se qualcuno azzarderà che si tratta di soldi pubblici, risponderemo che li togliamo alla filiera della folle proliferazione dei porticcioli.

Il mare, il paesaggio e le città sono beni comuni

Questa azione culturale e propositiva deve essere fortemente “ancorata” alla nostra Costituzione, il faro di

ogni azione per il futuro. L'articolo 9 afferma, come noto, che la Repubblica tutela il paesaggio e i beni culturali. A questo pilastro se ne aggiunge un altro di fondamentale importanza: le coste sono patrimonio di tutti perché appartengono all'intera collettività.

Salvatore Settis nel suo fondamentale "Paesaggio, Costituzione, cemento" (Einaudi 2010) ha tracciato l'impianto culturale delle politiche di tutela alla luce della Costituzione aggiungendo anche la prospettiva delle feconde possibilità di intervento da parte della popolazione alla luce del testo unico in materia ambientale. Paolo Maddalena nel suo "Territorio bene comune degli italiani" (Donzelli 2014) ha da parte sua costruito il prezioso impianto teorico che pone il territorio nella sua interezza come bene comune costituzionalmente tutelato.

Le coste, le spiagge e il territorio nella sua interezza sono beni comuni per eccellenza. Beni che appartengono a tutta la collettività e che proprio in base a questa fondamentale prerogativa devono essere mantenuti saldamente nelle mani pubbliche.

Soltanto con una rinnovata visione d'insieme delle amministrazioni pubbliche si potrà ricostruire un futuro per le nuove generazioni e per le imprese. Non saranno dunque i porti della speculazione ad aprire alla speranza che oggi non si intravede. Potrà essere solo una gigantesca opera di recupero, fisico e sociale, delle troppe "periferie" realizzate senza regole sul nostro territorio".